

NEL CULTO ANTICHISSIMO DEL DIO SOLE IL 25 DICEMBRE SEGNAVA IL RINASCERE DELLA VITA DOPO LE TENEBRE INVERNALI

LE RADICI DEL NATALE

La festa del Natale si ricollega, nell'antichità, del solstizio d'inverno in cui il sole — dopo l'apparente declino — ricomincia il suo ciclo ascendente. Proprio il 25 dicembre era celebrata infatti la festa della nascita del dio Mitra, dio del sole, il cui culto era largamente diffuso nell'antica Roma. Ma Mitra non era la sola divinità solare la cui festa ricorresse quel giorno; in due grandi

centri politico-religiosi della Siria, Palmira ed Emesa, il culto solare aveva assunto grande importanza, più o meno contemporaneamente al sorgere del cristianesimo.

Diversi erano gli aspetti di questi riti, ma con un'analoga funzione originaria; garantire l'atto della continuità della vita, del male cacciato, del benessere per l'anno nuovo. Erano i fuochi che invitavano il sole a

risorgere, a vincere il freddo e le tenebre; l'offerta di doni e di primizie; le cerimonie per placare i morti che ritornavano; la distruzione di un fantoccio; il gettar via gli oggetti inutili.

In lontane regioni solari e pagane affondano dunque le loro radici feste come quelle del Natale e del Capodanno, che ormai il ritmo frenetico della nostra società dei consumi ha strumentalizzato e involgarito.



Particolare di presepe napoletano del Settecento. A Napoli, la tradizione del presepe viene preso popolano e a ntilradizionale, acquisendo tutta una galleria di personaggi popolari a fianco degli originali «protagonisti»

Il primo presepio

San Francesco e la grotta di Greccio - La tradizione popolare del '400 - Il presepio come «quadro vivente»



IN UNA lontanissima notte di Natale, un gruppo di frati francescani durante la rappresentazione liturgica, si avvide che quella funzione religiosa non dava ai fedeli la «suggerzione» e il «clima della sacra notte». Mancava qualcosa. La liturgia era indubbiamente perfetta e interessante, ma senza cornice, senza sceneggiatura, senza simboli che facessero capire alla gente quel che la cerimonia intendeva celebrare. Ne parlarono con Francesco, allora sulla strada della santità, e questi ebbe l'idea del suo presepio di Greccio. I personaggi della leggenda della Natività, la grotta di Bellemme,

con il Bambino, Giuseppe e Maria, il bue e l'asinio, i Magi, i pastori, le case di Bellemme, la Cometa, tutti riprodotti con minuscole statue di legno pitturate. Così nasceva nel 1200 il Presepio. Nasceva nelle chiese e, per molti anni, vi restava come qualcosa di assolutamente sacro. Solo verso la metà del Quattrocento diventava tradizione popolare, uscendo dai templi per entrare nelle case e per divenire, con le statuette di terracotta, il simbolo della festività di Natale nelle case del Centro Italia e del Meridione. Perché il Presepio, doveva trovare fertile terreno per il suo svi-

luppo fra la gente di Napoli. Tutto ciò che riesce a trasformare un fatto religioso in fatto «mondano», pur con tutto il rispetto che può sempre esigere, ha nei napoletani i più antichi interpreti. Poi salì al Settentrione e raggiunse la sua massima diffusione nel Settecento, sino ai giorni nostri. Presepio — secondo il più autorevole testi — significa «quadro vivente», o con figure e particolari costruiti di ogni rappresentazione della nascita di Gesù». «Quadro vivente», perché come tutti sanno, specie nel Meridione vi sono molte località dove il Presepio è «sceneggiato»

Le due facce del Natale all'italiana

Le feste col conto in banca

Alla ricerca del regalo «inutile ma costoso» — Bossoli da whisky e portapillole di smalto — Bibbia per miliardari

spare per le tasche. Quant'è in tutto? Trecentomila va bene, lo faccio un assegno è lo stesso, sa non ho abbastanza contante. E per Gianfilippo che è un intellettuale? Ci vuole qualche libro ma un po' importante. Meglio fare un salto da Rizzoli, in Galleria Colonna. Ecco, la Bibbia, è un'idea. Molto bella questa in cinque volumi, «exornata imaginibus Salvatoris Dali». Quanto viene? L'edizione «ad personam», novantatré esemplari viene a sei milioni e cinquecentomila. Un po' cara però per sei volumi. Ogni volume signora, ogni volume. Se vuole c'è l'edizione economica, sei milioni in tutto. Be' si può fare, ma vorrei prima parlare con mio marito, sa è un po' su di prezzo. Ora faccio un salto da Rosenthal, in via del Corso, lì hanno delle cosine veramente divertenti. Guarda questo grosso cubo di cristallo rosso, a che serve? Si mette su qualche tavolo signora, crea

del movimento di forma. Ah così... me lo dia pure. Cinquantamila? Nemmeno caro per essere così caruccio. Ora debbo pensare a papà ma con lui è presto fatto, quella scacchiera di marmo intarsia-

Cominciò via Frattina, diversi anni fa. Ora — in questo Natale — sono decine e decine le strade romane adobbate con più o meno gusto ed eleganza. L'atmosfera è continua, l'invito è pressante. E' quasi dietro ogni angolo: luci, palline colorate, angeli stilizzati, candelabri, tutto è un grido: «spendete, date fondo alla vostra tredicesima, comprate, regalate...». Ufficialmente non si sa neppure a quanto ammontino le tredicesime nella capitale. Secondo un calcolo del sindacato, in questi giorni sarebbero stati distribuiti più di settanta miliardi di gratifiche nella città e nella provincia: 15 miliardi e 925 milioni agli operai dell'industria, 5 miliardi e 92 milioni agli impiegati di ogni stesso settore, 2 miliardi e 750 milioni ai comunali, 20 miliardi e 10 milioni agli statali, 9 miliardi e 200 milioni ai parastatali, 5 miliardi e 520 milioni ai dipendenti del commercio, 1 miliardo e 15 milioni ai dipendenti delle aziende agricole e 10 miliardi e 875 milioni a quelli dell'impiego privato. Come sono stati e vengono spesi? Anche a questo interrogativo è impossibile dare una risposta sicura. Tuttavia, secondo una inchiesta-campione, si calcola che almeno metà di quei 71 miliardi e 390 mi-

L'illusione della tredicesima

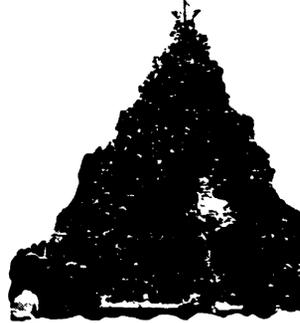
La sirena della pubblicità invita a spendere tutto — Le compere dei poveri a piazza Navona — Pagare i debiti — La giungla del traffico

lioni sia stata già spesa nel corso dell'anno. Insomma i romani, metà tredicesima, la impiegano per pagare i debiti. La rimanente parte viene usata per il rinnovo dell'abbonamento alla TV, per la polizza di assicurazione dell'auto, per l'acquisto di qualche capo di vestiario, per i regali, per il pranzo natalizio e della fine dell'anno. «Ma è sempre meno quello che resta per queste ultime spese — sostiene un commerciante di via Nazionale — ogni anno gli acquisti natalizi diminuiscono...». In verità non si nota nei negozi la resa di altri anni. Soltanto a via del Corso, in alcune ore della giornata, un commerciante è costretto a chiudere la porta, a fare aspettare i clienti sul marciapiede. E' un negozio simpatico e antico, non vende generi di lusso, ma soffici maglie, calze e mutande, oggetti pratici per un guardaroba normale. Ma il vero polso del Natale può darlo piazza Navona. Anche quest'anno le bancarelle circondano le fontane del Bernini, sono stracolme di giocattoli, di palline e lumi per l'abete, di statuine per il presepe. Qui vengono tradizionalmente a fare i loro acquisti l'operaio, l'impiegato che devono spendere quel tan-

to e basta, che sono costretti a risparmiare anche le cento lire. Parla per tutti il signor Bragagnini, che è il presidente di tutti i rivenditori che operano sulla piazza: «Non va proprio bene — dice — gente se ne vede poca e quella poca chiede e raramente compra. Ci siamo chiesti il perché, certo. E ci siamo dati anche le risposte: l'operaio e l'impiegato innanzi tutto, hanno sempre meno soldi da spendere per il Natale. Eppoi c'è il grande problema del traffico, venire qui, attraversare il centro, specie in questi giorni, è quasi una impresa disperata... Insomma i pochi soldi, il traffico, e anche i grandi magazzini, stanno uccidendo piazza Navona. Ecco cosa pensiamo...». Il traffico, un traffico impossibile, è il grande protagonista di questo Natale romano. Sotto gli archi fatti di mille colori, sotto le piogge di luci che invitano a guardare, a spendere, dalla mattina alla sera, si estende nelle strade un tappeto di acciaio, in un continuo urlo di clacson. E il Comune non ha saputo trovare altro rimedio che imporre ai vigili: multate senza pietà.

L'albero della duchessa

Come nacque, in Germania, l'abete di Natale - Il «babbo Nikolas» dei paesi slavi Doni e giocattoli sulla slitta



LA TEDESCHISSIMA duchessa di Brieg, qualche giorno prima del Natale del 1611, aveva deciso di dare una grande festa nel suo castello, invitando nobiltà e clero, in occasione della notte della Natività. Una grande festa mondano-religiosa, s'intende. Perché la duchessa, donna colta e timorata, non pensava ai soliti bagordi più o meno teutonici, con grandi tavole imbandite di ogni bendidio, e vini e musiche e danze. Sì: una festa con pranzo e libagioni, ma con al centro la ricorrenza religiosa. Così, dopo averci pensato a lungo, chiamò alcuni suoi servi e li incaricò di andare nella vicina foresta,

stradicare un abete «non molto grande né molto piccolo» e portarlo nel castello per poi sistemarlo adeguatamente nella sala della festa. Detto e fatto. Una volta in possesso dell'abete, la duchessa ci fece piazzare sulla sommità una grande stella di cartapesta argentata, la Cometa, poi luminarie e strisce colorate fra i rami, e doni preziosi. E così nacque il primo albero di Natale. Nacque, appunto, in Germania, e prese immediato sviluppo in tutto il mondo anglosassone, per giungere poi in Francia, in Russia e nell'Italia settentrionale. Nel paese slavo l'albero si è accompagnato alla tradizione

di Nikolas, qualcosa come il «Babbo Natale» con barba bianca e campana squillante, sino a qualche anno fa di marca esclusivamente americana e oggi in giro anche nelle strade di molte grandi città italiane. «Nikolas» porta doni ai bimbi e ne raccoglie per chi non ne riceve. Ma, per tornare all'albero di Natale, la versione secondo cui esso sarebbe legato alla leggenda della Croce, è del tutto inesatta. Fermo restando il «breve» della duchessa di Brieg, un rito come quello dell'albero, perpetua una remotissima tradizione che si ricollega a riti agrari per ringraziare le divinità.

Il ritorno dell'emigrante È passata la stella cometa Roma Tiburtina ore 7 - Un treno che viene da Dusseldorf - A casa una volta l'anno - Sei giorni in viaggio

Sono le sette del mattino. Il treno stacca dalla fascia fischianti, entra nell'arco di luce glaciale dei riflettori a quarzo ancora accesi, sui tralicci a fianco dei binari. Lanterne rosse e rosse si accendono e si spengono sugli scampati intanto che il convoglio rallenta per fermarsi sotto la pensilina della stazione. Sono le sette del mattino, a Roma Tiburtina, e il treno che è il «rientrate» il Natale che è il treno di emigranti che tornano a casa per le feste. «Dusseldorf-Reggio Calabria» dicono le scritte di ferro sullo scintillio delle tabelle dei vagoni. Le portiere dei vagoni si spalancano, gli emigranti si precipitano giù a far vespa attorno alla fontanelle, a ordinare un caffè o un cappuccino bollente al bar. Al di là dei vetri appannati si scorgono gli scomparsi: menti fumosi e affollati, i pacchi e le valigie ammassati sulle reticelle, qualche faccia assomata che si sporge a scrutare. Antonio Sampietro è un emigrante che viaggia su questo treno. Ha 21 anni, è di Gioiosa Ionica e fa il muratore in Germania. Viaggia da due giorni, arriverà a casa sua solo stasera. «Vedi, mi dice — sono come la stella cometa, per mia moglie e i miei figli. Mi

vedono soltanto a Natale». Accanto a lui un suo amico e compagno di lavoro, Giuseppe Santì, di Crotona, interviene: «Tre giorni in treno per venire, tre giorni per tornare. A casa si resta una settimana. E una sera ammazzata, ci rinunceremo se non fosse per vedere come sono cresciuti i figli». Sono parole che ma questa è la realtà dell'emigrante. Il Natale che è l'occasione per tornare a casa, dopo un anno di lontananza, ma che è anche la tortura di giorni di Natale sono usciti a spasso con mio figlio, che ha 8 anni. Ci ha incontrato un amichetto di mio figlio, e ha domandato al mio bambino: «chi è questo signore?». Un Natale viaggiante. Piccolo dramma, se volete, rapportato a quello ben più vasto dell'emigrazione in sé stessa, eppoi ugualmente dramma. Proprio perché, nonostante tutto, al di là della fatica del viaggio, (al di là degli scompartimenti affollati delle notti in bianco, delle lunghe seste per le coincidenze) questo breve ritorno altro

non è se non una specie di consecrazione della lontananza, del distacco tra l'emigrante e il suo nucleo familiare, tra l'uomo e la sua terra. Forse per questo i treni degli emigranti, sotto Natale, non sono allegri. Sono come questo «Dusseldorf-Reggio Calabria», malinconici. E malinconica, squallida e fredda è la piccola stanza adibita a «centro informazioni emigranti» che le Ferrovie dello Stato hanno attrezzato qui a Roma-Tiburtina come in altri nodi ferroviari. Un tavolo, una sedia, un telefono, una scrivania all'esterno come tanta indicazione. A casa servono questi «centri»? Mi risponde Aldo Serrosio, 42 anni, da Reggio Calabria, che fa il meccanico ad Amburgo: «Che sappia io non servono a nulla. Forse li hanno messi soltanto per farci vedere che si ricordano di noi quando passiamo da queste parti». Il locomotore fischia, sono trascorsi i venti minuti della sosta. Gli emigranti risalgono con le loro bottiglie piene d'acqua, i termos col caffè, i panini incartati nella carta-olio. Sbattono le portiere, il treno muove, prende velocità e scoppia. La stella cometa è passata.